

**Dal Vangelo secondo Luca (Lc 15,1-3.11-32).**

*In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».*

A dire la verità, qualche ragione non manca al figlio maggiore. Quello scavezzacollo di suo fratello l'ha fatta proprio grossa: ha approfittato della debolezza di suo padre per farsi dare i soldi, poi è partito, senza dare più notizie di sé. Adesso è tornato, ma qual è la sua motivazione? E' un po' scarsa: l'ha detto lui stesso: “Io qui muoio di fame”. Che si penta, che chieda scusa, poi ne potremo parlare. Lui stesso ha detto: “Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio!”. Dimostri dunque di essere veramente pentito e si meriti di essere riammesso in famiglia. In effetti, la parabola stupisce per l'assoluta gratuità del perdono accordato dal padre.

Non c'è neppure alcuna garanzia per il futuro, che il ragazzotto non ripeta la sua impresa e usi male del perdono che gli è stato accordato. L'amore del padre è totalmente sotto il segno del rischio.

Questo però è il rischio dell'amore. "Dio ci ha amati per primo", dice san Giovanni nella sua Lettera (1Gv 4,19): questa priorità espone al rischio del rifiuto, dell'incomprensione, della mancanza di reciprocità. Accanto però al rischio, c'è la fiducia nella forza dell'amore, nella sua capacità di suscitare una risposta, anche se tardiva e inadeguata. Qui c'è la conferma di quanto scriveva Giovanni Paolo II nella sua lettera sulla misericordia: la giustizia deve essere corretta dalla misericordia, altrimenti diventa un meccanismo freddo, nemico dell'uomo che vorrebbe difendere (*summum jus summa iniuria*, "il diritto assoluto genera la massima ingiustizia"); la misericordia, infatti, ha di mira non il mantenimento di un ordine impersonale, ma ha di mira la persona, la sua dignità, il suo recupero dalle strade sbagliate nelle quali è finita.

Ci si può chiedere se queste considerazioni abbiano valore solo sul piano privato o al massimo ecclesiale. Sarebbe importante, credo, che se ne traessero spunti utili ad affrontare la crisi che stiamo vivendo, che è - lo si è detto ormai mille volte - una crisi prima di tutto morale. Sarebbe possibile, per esempio, esprimere il massimo dissenso per certe posizioni politiche, magari prima di tutto per ragioni morali, ma, nello stesso tempo, senza aggredire con toni di vero e proprio odio l'avversario? Do un consiglio a chi si occupa di cose pubbliche: pregare ogni giorno per gli avversari che suscitano in noi antipatia e rifiuto, seguendo la parola di Gesù: "Pregate per i vostri nemici ...". Credo che servirebbe a dare alla legittima lotta politica un tono meno violento. Personalmente, sono molto preoccupato della violenza e della rabbia con la quale ci si aggredisce, mentre si dovrebbe dare tutti l'esempio di una sincera preoccupazione per il bene comune, che, proprio perchè comune, non può essere conseguito se non con il contributo di tutti.

Ma non solo la giustizia mostra i suoi limiti, in questa parabola. Anche la morale, l'etica, non va molto più in là.

"Questo tuo figlio ...": il fratello maggiore ripudia lo scavezzacollo: egli è appunto l'uomo morale, che valuta fatti e persone secondo una rigida giustizia retributiva. Ovviamente, egli è un giusto e ha anche qualcosa di cui lamentarsi, non ha avuto capretti o vitelli. Il padre, delicatamente glielo fa osservare: "Tu sei sempre con me"; non valgo forse io più di una festa tra amici? Egli ama ogni suo figlio, anche quest'uomo rancoroso e gelido, che non sa cosa siano l'amore e la compassione. Egli lo invita a restituire all'uomo perduto, anzi addirittura morto - e lo era, perché deliberatamente aveva troncato ogni legame con la famiglia - la sua dignità di fratello: "Questo tuo fratello ...". La misericordia risuscita. Chiediamoci allora quante sentenze di morte noi pronunciamo, escludendo le persone dal nostro orizzonte; certo, tali sentenze le motiviamo, poiché siamo persone morali. Ma così il mondo attorno a noi diventa un grande cimitero. Essere nella casa del Padre, prima di essere un merito, è un dono: noi abbiamo avuto le possibilità e gli aiuti necessari per aver della vita una visione nobile.

Certo, la disciplina e l'impegno ci sono costati, ma abbiamo avuto anche la ricompensa del prezzo che abbiamo pagato. La fede ha orientato la nostra vita, sorreggendola e dandole un senso. Ma ora è arrivato il momento di avere misericordia. Proprio perché abbiamo avuto questi doni, non dobbiamo aver paura del fango che copre il volto e le vesti dell'uomo. Egli vorrebbe restare nella nostra casa come un servo: tocca a noi persuaderlo che anche lui può essere un figlio e nostro fratello.

In effetti, oggi, la povertà maggiore non è l'assenza di cibo: è principalmente il fatto che i poveri stanno diventando trasparenti. Non li vediamo, non esistono. Sono degli "scarti umani", come dice Papa Francesco. Il messaggio che vien loro dato è che, per il bene pubblico, la cosa migliore che potrebbero fare sarebbe di scomparire. Infatti, al figlio perduto "nessuno dava nulla", dice la pagina di Vangelo odierna: nessuno gli dava nulla, perché ormai nessuno lo vedeva più, come capita al povero Lazzaro che siede alla porta del ricco: di lui si accorgono soltanto i cani che gli leccano le ferite (Lc 16,19 ss.).

Ora, il figlio perduto, per mangiare, è disposto a rinunciare alla dignità di figlio: "Trattami come uno dei tuoi salariati". Anche oggi, per sopravvivere, tanti poveri sono disposti a rinunciare alla loro condizione di uomini, per entrare in qualche casella sociologica o assistenziale. Ma il Padre buono vuole anzitutto restituire questa dignità: fa portare l'abito di festa, mette al dito del ragazzo l'anello, simbolo dell'uomo libero. Tutti cercano di uscire dalla condizione di figli, anche il figlio più grande, quando dice al padre: "Questo tuo figlio ...". Dunque il ragazzaccio è stato riammesso, ma io, a questo punto, me ne vado. Il padre, con tenacia ostinata, vuole mantenere tutti e due nello stesso orizzonte di amore: "Figlio, tu sei sempre con me ..". La parola greca è *teknon*, che contiene una sfumatura affettiva. Tu sei il frutto delle mie viscere, ti ho portato in grembo: *tèkein* vuol dire appunto generare.

La conseguenza è che alla tenacia di Dio deve corrispondere la nostra, nel mantenere, almeno in noi, nel nostro cuore e nelle nostre azioni, un'inflexibile volontà di guardare all'uomo con gli stessi occhi del Padre: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli: egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5,45).

Don Giuseppe Dossetti